

Mauro Biagiotti

Note note

Fra Do e La c'era stata buona armonia fino al giorno in cui Do disse: «Sai La, ho una mezza idea di entrare in un coro di musica sacra.» Una mezza idea, significava che Do aveva già telefonato alla segretaria del coro, fatto il provino, versato la prima rata d'iscrizione, forse addirittura partecipato a due/tre prove. Ma non era questo il punto. La lo conosceva: allo stato nascente o già eseguite che fossero le *mezze idee* di Do, meglio non obiettare, a meno di non volersi intruppare in una piacevole polemica senza quartiere, con recriminazioni su di lei, sui figli, sui suoceri e sui parenti fino al quarto grado.

«Musica sacra?»

La perplessità significava che La non riusciva a decodificare il secondo fine. Era questo il punto. Beh, per la verità nemmeno il primo: musica sacra?

Do aveva buttato là la mezza frase mentre procedevano adagio/allegro ma non troppo in coda verso il mare sulla loro Croma grigia. I figli, dietro, erano impegnati in questioni fraterne:

Si (otto anni) e Re (dieci) s'accordavano sui giochi da fare in spiaggia. Nell'ordine: racchettoni, pallavolo, calcio balilla. Fa (quattro anni e mezzo) frignava: «E io? Sempre voi due! Io mai.»

«Fa non rompere» rispondevano in coro Si e Re.

«Ma', pa': Si e Re non mi fanno giocare» (ricorso in appello).

«Fa, ma tu sei piccina: prepara la pappa per Ciccibella (*n.d.r.*: la bambola grassa, l'ultima moda delle bambole)»

«Ecco, Fa: preeepaaara la paaappa per Ciccibella», la canzonavano i fratelli.

«Pa', fermati, voglio scendere: ho la pipì» (rappresaglia)

«Sì, Fa. Puoi tenerla fino all'autogrill. Un quarto d'ora?»

«No» (rappresaglia a tappeto)

«Va be', mi fermo»

Nell'atto di accostare, Do aveva buttato là la mezza frase. La, lì per lì, c'aveva fatto mezzo caso. Espletate le funzioni igienico-materne. Rimessasi in moto l'auto e la colonna. Ristabilito lo status quo, La s'era concentrata sulla anomalia:

«Non sapevo che t'interessasse la musica sacra. Non vai nemmeno in chiesa.»

«Tanto per cantare, La.»

La, tra sé: «È sempre stato un po' strano», e poi al marito: «Ma perché non facciamo insieme un corso di rock-and-roll, che mi piacerebbe tanto ballarlo. Ma sai: ci vuole un compagno fisso, affiatato. Vuoi che vada a cercarlo fuori casa?» (minaccia di rappresaglia)

«Ma La: a me ballare non mi piace. Sono un manico di scopa. Cantare, invece, sapessi com'è bello» (qui La sospettò che il marito avesse già dato corso alla mezza idea).

«Contento te.»

La passione di Do per la musica non dipendeva dai nomi, che non erano quelli veri, ma affettuosi abbreviativi come s'usa tra innamorati:

«Ti voglio bene, La» (La = Lavinia)

«Come *ti voglio bene*? Non si dice *Ti amo*? Eh, Do?» (Do = Domenico)

«*Ti voglio bene, Ti amo*: è la stessa cosa.»

«Stai scherzando, vero?»

«Perché: che differenza ci sarebbe?»

«Lascia stare. *Cretino, Domenico*: è la stessa cosa»

Do non era abituato a prendere le cose di petto. Quello che non capiva, lo lasciava cadere e non si può dire, in tutta onestà, che avesse risolto l'equazione della moglie. E poi, per lui *cretino* non era l'offesa peggiore. Era meglio di *stupido*, perché il cretino puoi anche farlo per scherzo, mentre se sei stupido, sei stupido e non c'è rimedio.

Così Domenico e Lavinia s'erano accorciati in Do e La trascinando nell'atrofizzazione, man mano che venivano al mondo, pure i figli, i quali risultavano essere all'anagrafe: Renato, Simone e Fabiola. In casa, dopo pochi giorni erano stati uniformati al pentagramma di famiglia.

Quando Lavinia sentì echeggiare per la casa i primi gorgheggi del marito, pensò: "Cos'è questa lagna?" e glielo disse:

«Do, non credo alle mie orecchie: cos'è questa lagna?»

Domenico pensò: "Ignorante!", ma non glielo disse e con una risposta di tipo tecnico, tesa volutamente ad ignorare il sarcasmo bensì incapace, lo sapeva, di spegnere le perplessità laviniesche, e attese di rinfocolarle, si limitò a dire:

«*Locus iste* di Bruckner.»

Tutto si chiarì la sera della prima. Lavinia e sua sorella (Licina) aspettavano sedute tra il pubblico che affollava la chiesa. Non avevano mai sentito una roba del genere.

Il primo coro, le Orsoline di Maria Immacolata, era composto per metà di suore. Aveva eseguito Bach, Mendelssohn, il Rossini sacro. Sembrava di essere alla messa. Lavinia non riusciva a comprendere da dove provenisse quella improvvisa, impreveduta, sospetta passione mistica domenicana.

Il secondo coro, le Stelle Alpine, passò senza danni, anzi con qualche delizia montana ("Lassùùùùùù, sulle montaaaagne / amor, ho cooolto / questi fiiiiiiior per teeeee").

Fu il terzo coro, Four Keys, a squarciare il velo. Al posto delle diafane suore o dei robusti alpini, si pararono davanti all'incredula Lavinia tre file di bellezze in nero, che pareva d'essere alle selezioni di Miss Italia. Lavinia non vide nemmeno gli uomini, che stavano dietro e tra i quali si sgolava Domenico, tanto era occupata nel vivisezionare la schiera delle rivali canterine.

«Domenico! Tu domani passi nel coro delle Orsoline, vero?»

Fu il primo e unico commento all'esibizione del marito.

«Lavinia, che dici? Le coriste non sono belle perché sono belle. Sono belle perché cantano. È una bellezza interiore.»

«Smettila, Do. Guarda che quella è una bellezza che si vede. Quella interiore io non l'ho mai vista.»

Lavinia s'era convinta d'aver scoperto il secondo fine del marito e non saremo certo noi a contraddirla. Del primo fine, non s'era nemmeno data pensiero. Eppure era il più importante e non saremo certo noi a svelarlo: lo conosce chi canta in un coro.